« Il più grande acquisto del cinema negli ultimi dieci anni », così è stata definita Juliette Greco dal critico cinematografico del « New York Herald », considerato tra i più autorevoli critici d'America. Il giudizio riguardava il film « Le radici del cielo », programmato attualmente negli Stati Uniti. Juliette sta girando ora « Fuga sul fiume ». Fecone una scena

LE MEMORIE DI LUIGI SALVATORI: UNA GRANDE TESTIMONIANZA UMANA

Un comunista sempre sulla breccia nella vita del confino e del carcere

Le peregrinazioni in catene di un compagno che è stato un simbolo di lotta proletaria nella Versilia - Un perseguitato che domina i persecutori - La lettura di un romanzo ai detenuti comuni analfabeti - L'episodio del manovale milanese dinanzi al Tribunale Speciale - Colloquio con la mamma - Un esempio prezioso per le nuove generazioni

« — Buona sera, onorevole, noi siamo agenti.

— Lo so.

E' arrivato da Roma un ispettore del Ministero che desidera parlare con lei, alla caserma dei carabinieri...

— Va bene, vado a prendere un cappotto.

— Rimanga, onorevole, è meglio che vada la signora.

— Sono in arresto, allora?

— Noi non sappiamo altro che è arrivato da Roma un ispettore del Ministero. Lei deve venire con noi. Poi ritornerà.

Continuai a mettere un po' d'ordine tra le carte che poi posi in una busta di cuoio. Mia moglie dalla stanza di sopra mi domandava. — Quale cappotto, Gigi? Quello leggero o quello pesante?

— Pesante, onorevole.

— Quello peso, Lina.

— Il viaggio è lungo?

— Il viaggio è lungo, chiesi sorridendo agli agenti. Il confino?

— Onorevole, non ci interroghi.

Consegnai a mia moglie la busta delle carte di cui le avrei mandato le istruzioni relative.

— Non ritornerai tu?

— Macché Lina, questo è il viaggio per il confino. Ti scriverò appena posso. Guarda i bimbi.

L'abbracciai. Non piangere. Se anche non l'avessi mai amata fino ad allora quella serena compostezza che mi serviva da viatico me l'avrebbe resa sacra e mi disse l'animo suo e ciò che io dovevo a lei.

— Bisogna essere forti, Lina.

— Lo vedi, Gigi, l'ho fatto senza lacrime.

Questa scena da inizio alle peregrinazioni in catene - al confino dapprima in carcere successivamente — del compagno Luigi Salvatori, il cui libro postumo, *Al confino e in carcere*, pubblicato dall'editore Feltrinelli, ci riporta al clima delle persecuzioni fasciste dopo le leggi speciali del 1926.

L'animo dei forti

Il racconto, animato da uno schietto temperamento artistico (chi conobbe da vicino Salvatori sa quanto fosse ricca la sua cultura e la sua sensibilità soprattutto per le arti figurative e la letteratura), ha la sincerità di quell'immediatezza che da vivacità ai dialoghi, acutezza alle descrizioni, umanità ai giudizi. Invano cercheresti nel libro l'uomo sopraffatto dal dolore che stoga con la penna l'accidia degli anni in cui la vita è soffocata dalle assurdità dei regolamenti carcerari, resi addirittura crudeli dalla prepotenza degli uomini che li applicano. Luigi Salvatori ha l'animo dei forti, egli è il perseguitato che domina i persecutori con la fierezza di chi sente la nobiltà della causa per la quale si sacrifica, e se accade che il dolore lo insidi è qualche immagine le sofferenze che, con la sua carcerazione, procura alle persone che ama.

Luigi Salvatori nacque a Quercetta nel 1881 e morì a Viareggio nel 1946, cioè un anno dopo la liberazione. Nel 1900 aderì al Partito Socialista, grazie ad un vecchio militante della Prima Internazionale (che ci viene presentato in un custoso bozzetto) il quale gli faceva leggere, durante le vacanze, i libri di Engels, Bebel, Lafargue e gli spiegava la dura realtà della lotta di classe. Dopo dieci anni di intensa attività propagandistica fondò a Viareggio nel 1910, *La Versilia*, combattivo settimanale di lotta per il socialismo. A quell'epoca Salvatori aveva già affermato la sua forte personalità, era già, come scrive Dessì, « l'uomo più amato e odiato della Versilia: più amato dagli umili, più odiato dai potenti ».

Avvocato di grido, oratore affascinante, amico di letterati ed artisti (basterà ricordare Lorenzo Viani e Enrico Pea che lo tennero nella più alta considerazione) egli sacrificò l'agiatezza che gli veniva dalla farmacia e la brillante situazione professionale che si era conquistata, alla lotta proletaria che lo entusiasmava da adulto come lo aveva sedotto da giovinetto. Eletto deputato nel 1919 e in prima linea contro l'ondata fascista che due anni dopo, sommerse tutta la Toscana. Nel 1924 è tra i fondatori del Partito comunista: eletto membro del Comitato Centrale - Sono del piccolo numero che ha lavorato sotto le basi - raccontò, nel carcerone di Favignana ai compagni più giovani che gli si fanno intorno per sapere della sua vita.

La violenza fascista lo prese di mira con particolare accanimento: prima di lavoro ridotto in miseria, l'abitazione e lo studio devastati più volte, i figli cacciati dalle case dove fino a poco prima venivano accolti con gioia, raccomandò pericoloso da una squadraccia che lo lasciò esanime in mezzo alla strada tanto che i giornali fascisti ne parlano esultanti della sua morte, animatore della lotta ovunque, pronto a pagare di persona sempre, questo è l'uomo che, poco prima di morire, ad un compagno il quale, parlandogli della fine del fascismo, gli dice: — Gigi, eccoci di nuovo sulla breccia, risponde con legittimo orgoglio: — Io ci sono sempre stato!

Il libro *Al confino e in carcere* è la testimonianza diretta di questo saper stare sulla breccia in ogni evenienza, anche quando si è nelle mani del nemico, anche quando costerebbe così poco (una domanda di grazia) tirarsi indietro. Il libro è dunque impermeato su una professione di fede, la quale però non viene mai enunciata con l'entusiasmo della retorica. Salvatori prigioniero sente i suoi ideali confermati dallo spirito di ribellione che anima i confinati e i carcerati politici con i quali divide il pane e le angustie, la sete di giustizia si rafforza di fronte allo spettacolo della ferocia fascista con i suoi scherri, i suoi direttori, i suoi medici di carcere. La validità sociale della dottrina riceve un pratico collaudo quando come penalista riflette sul delitto che ha la sua realtà umana nei delinquenti con i quali convive e che ricevono dalla galera non già l'avvio alla riabilitazione, ma un obiettivo mentalmente a perseverare nel crimine.

Giorno dopo giorno

Nessun atteggiamento stucchevolmente moralistico o sentimentale il mondo al quale l'autore attinge e apparentemente immobile, egli deve scoprirne la vita che gli scorre dentro, atterrare la sua realtà umana e sociale nella quale il presente si confonde con i ricordi del passato e le speranze dell'avvenire.

Questo vivere la passione della sconfitta non accorava Salvatori.

« Sepolti i morti era necessario ricomporre i quadri, in galera, al confino, ovunque. La battaglia delle classi non è stata ieri o sarà domani essa è di tutti i giorni. Non si combatte piuttosto la che qua, ferve d'ogni parte. Ognuno quindi sentiva che il giorno dopo avrebbe detto: - Beh! ragazzi, che si fa? Ricominciamo ».

L'atmosfera e gli stati d'animo sono resi alla perfezione: niente pedanterie, niente formule d'occasione, la passione si riscalda negli incontri con altri compagni e si risolve in una canzonatura al nemico: domani ricomincia mo!

Qua e là l'ambiente è descritto con un crudo realismo, che non precipita però nella sconcezza fine a se stessa, come nel capitolo sul bugliolo che è, nel suo genere, un piccolo capolavoro. Altrove è un episodio drammatico che crea un'atmosfera di incubo, come nel racconto delle convulsioni epilettiche di cui sono assaliti di notte due continuati comuni a Favignana. I camerони sono chiusi; gli altri continuano a urlare per invocare soccorso; il direttore crede ad un tentativo di insurrezione e di massacro e fa irrompere dentro « coll'impeto degli assalitori d'una trincea, i soldati di fanteria colla luce delle baionette avanti, i carabinieri coi moschetti puntati, gli agenti colle rivoltelle in pugno, la pazzia che urlava: — Fermi! Spariamo! Mani in alto! ».

Degne di un'antologia mi paiono le pagine che narrano la lettura che viene fatta ad un'ottantina di comuni tutti analfabeti, nel transito dal carcere di Favignana, di un grosso romanzo denso delle più sbalorditive criminalità e delle più fantastiche avventure. Dapprima legge Reposati poi, all'ora della campana, i detenuti si rivolgono a Salvatori.

« E voi "professore" volete onorarci? Le guardie non dicono niente a leggere. Fateci la grazia. E comincia a leggere seduto sul letto coperte le spalle con un cappotto da recluso. Le coperte strette, nascondevano appena il pacchio: mostrando la pietra di sotto così l'immobilità dell'attenzione dava agli ascoltatori sopra il disegno delle figure scolpite sul sarcofago il cattivo lume corrodeva coll'ombra o lustrava col chiaro una fronte, una mano, delle labbra, degli occhi. Colavano dal muro le righe del salmastro. Sopra il vetro del soffitto la sentinella scandiva i minuti della sua nota ».

E un quadro corale nel quale campeggiano gli ottanta analfabeti a cui la lettura del romanzaccio desta chissà quali istinti sopiti, chissà quali incroci di fantastiche immaginazioni. Altrove il primo piano è tutto donato da un uomo solo come nell'episodio del « Sancalotto » manovalo milanese a cui la guerra aveva portato via un occhio e che il fascismo manda al Tribunale Speciale per diffusione di manifesti.

— Venite fuori. Siete un soldato, voi? gli domando il Presidente.

— Sono stato alla guerra.

— Alla guerra non avevate mica imparato le idee che vi hanno portato qui.

— Alla guerra ho perso un occhio.

— Godrete di una pensione.

— Nossignore. Ne avevo una misera, ma dopo che sono stato arrestato mi è stata tolta. Non ho più mente. Mia moglie e mio figlio sono all'elemosina.

— Voi attentate alla patria e volete che questa...

— Non voglio nulla. La patria mi ha preso un occhio buono e me ne ha dato uno finto. Eccolo! — e col pollice e l'indice, allargando la palpebra, si fece sguisciare sulla mano il cristallo oblungo dalla cornea lucida alla quale si affacciava l'iride fredda ».

Al ritorno in carcere i compagni gli chiedono: « — Glie l'hai lasciato? — Sì, sì, se l'hanno a tenere. Non voglio essere in debito quando ne caverò dei vermi. — Quanto te l'han pagato? — Dieci anni... »

Ecco il capitolo sulle mamme che vanno raramente a trovare i figli in carcere perché « hanno paura di morire a vedere le loro creature rinchiuse e vestite come siamo qui ». La pagina è tutta pervasa di sincera commozione e ti senti stringere la gola quando Frizzi racconta il suo colloquio con la mamma più che settantenne.

Cuore e cervello

« — L'hai trovata bene?

— Pareva rincuorata dalla fortuna d'aver potuto fare come i ragazzi che ti abbracciano saltandoti addosso da un uscio: "mi aspettavi? no, vero?" ».

Il treno da Firenze arriva a Pesaro alle tre. E' scesa solamente lei. Dove andare? I poveri vanno in chiesa per aspettare, ma a quell'ora anche le chiese sono chiuse. Aveva freddo e più gliene metteva una stufa che ardeva tutta rossa in una sala vuota. Domandò ad uno della milizia se poteva entrare a darsi una scaldatina.

— Debbo andare da una signora in città, ma non posso presentarmi prima di giorno.

— E' la sala di prima classe — le rispose il fascista — Voi avrete il biglietto di terza. Del resto, dal momento che siete arrivata dovreste uscire.

Mi ha detto la mamma: — Pareva che lo sapesse che avevo un figlio comunista ».

Nella molteplicità dei personaggi, nella varietà dei racconti, nell'imprevisto delle circostanze, questo libro riesce a fare del carcere un mondo pieno di movimento. In questo mondo una generazione di comunisti, dal 1926 al 1943, si è fatte non le ossa, come dice un luogo comune, ma il cuore e il cervello. Si sentono spesso denunciare con amarezza le difficoltà per la conquista delle masse dei giovani di oggi all'ideale del comunismo. Si parla di inadeguati strumenti di educazione (cioè di libri, in primo luogo) riconoscendo che i testi dei nostri classici ben difficilmente possono essere compresi, prima di un'adeguata preparazione, dai giovani di 16-20 anni. La costatazione è vera del tutto esatta. Essa ci ricorda, tra l'altro che in ogni tempo i giovani si sono appassionati alle grandi idee soprattutto grazie all'esempio di coloro che, in circostanze più difficili, hanno saputo affrontare rischi e sacrifizi per aprire il varco alle generazioni successive. Certo, i problemi che stanno davanti alle nuove generazioni non sono più quelli della generazione di Luigi Salvatori. Il mondo è andato avanti, è andato avanti, con il nostro Partito, tutto il movimento operaio. Ma se il compito delle generazioni avanzate è di aprire i nuovi termini della lotta, il compito delle giovani generazioni è di imparare da uomini come Luigi Salvatori che cosa significa il dovere di fare di ogni coscienza morale rispetto al proprio ambiente, la propria comunità.

Tra i probabili consensi del carcere e del confino dovuti agli scritti delle loro famiglie, questo di Luigi Salvatori, oltre ai suoi pregi artistici, li merita anche al suo pregio artistico ha un merito tutt'altro che trascurabile: esso può concorrere alla lotta per il comunismo tanto prima generose di giovani brillanti di oggi.

Il compagno Luigi Salvatori

VIAGGIO NELLA GERMANIA OCCIDENTALE

Le fabbriche della catena Krupp sono tornate a produrre cannoni

Colonia, città del grande padronato - Chi ha fatto il "miracolo" e chi ne gode i frutti
Dove può condurre l'alleanza tra la Francia di De Gaulle e la Germania di Adenauer

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALLA GERMANIA, gennaio.

« Se penso al mio paese — se vedo la sua cattedrale — vorrei subito tornare a casa mia — vorrei andare a piedi a Colonia ». Quando la guerra finì, a Colonia non erano rimasti che cinquantamila abitanti. Ma, subito dopo, altri cinquantamila, centomila, cinquecentomila si avviarono a piedi verso la città, come formiche, con nel cuore il ritornello della vecchia canzone. « In quel mare di rovine, in quel paesaggio lunare, tra i sopravvissuti e i nuovi arrivati si era creata una sorta di solidarietà entusiasmante — racconta una donna tedesca a uno scrittore americano. « Doveva essere un po' come lo spirito dei pionieri americani davanti ai deserti desolati dell'Ovest. La Germania non esisteva più, c'era tutto da fare, da creare. Certo, erano problemi angosciosi: dove abitare, come proteggersi dal freddo, come vestirsi e nutrirsi. Ma queste preoccupazioni davano a tutti coloro che non volevano arrendersi una straordinaria energia. Dimenticavano anche i malanni, che avrebbero poi ritornato nella nuova, relativa prosperità. Per di più la stessa struttura della società, che, al di fuori dei suoi aspetti costruttivi, la sempre qualcosa di falso e di restrittivo, era stata abolita dalle fondamenta. Si poteva sperare che ogni stroncò fosse un passo verso una specie di età dell'oro, un tempo nuovo. C'era qualcosa di poetico in quella distruzione e in quel desiderio di tutte quelle cose di tutte le possibilità. Era qualcosa di meraviglioso. Abbiamo lavorato con le nostre mani, abbiamo ricostruito i muri dell'appartamento che abitiamo ancora oggi. Ogni giorno si aggiungeva un'ala, e altre cantonate e le fiamme di Colonia: ecco quel sogno di reale solidarietà. Ma non è durata molto. Adesso la lotta per il denaro è diventata più terribile di quanto non fosse prima di Hitler. Eppure avevamo sperato che tutte le nostre sofferenze sarebbero state ricompensate da un mondo migliore ».

Traffico sul Reno

Lo scrittore americano è stato assai più fortunato di me nel trovare una testimonianza così sintetica, realistica ed efficace della parabola del « miracolo tedesco ». Io ho dovuto, invece, cercare per frammenti, e metterli insieme.

Colonia conta oggi quasi un milione di abitanti, ed è completamente ricostruita. Vista dall'alto di uno dei suoi ponti, il Reno non è più il placido fiume che scorre nel paesaggio verde e delicato di Bonn, qui è una corrente potente, sovrastata dalla strada di traffico, dominata dall'alto lacerante delle sirene dei battelli carichi di carbone che si incrociano e si susseguono sulle acque nere di chiazze d'olio. Colonia è la città del grande padronato e del grande capitale tedesco. E' a pochi chilometri da qui che si apre la strada della Ruhr, sulla cui terra ogni impianto di nuove acciaierie significherebbe la chiusura di pozzi di carbone, tale è il grado di concentrazione raggiunto in questi anni come risultato della corsa a produrre acciaio sempre più vicino alle miniere: prima cinque, poi dieci, poi quindici, oggi più di venti milioni di tonnellate all'anno.

I «giovani padroni»

Che cosa ne fanno, che cosa ne faranno i baroni del « capitalismo feudale » tedesco che hanno il loro quartier generale tra Colonia, Francoforte e Dusseldorf. E soprattutto: quanti sono oggi nella Germania occidentale coloro che si pongono di questi interrogativi? Alla sede della direzione del partito socialdemocratico, mi hanno categoricamente detto che la industria tedesca non è ancora interessata al riarmo. E invece ci sono prove del contrario. A Bad Salzuflen si è tenuta nell'ottobre scorso una conferenza dei « giovani padroni », il movimento che intende imprimere un ritmo dinamico al capitalismo feudale tedesco. Ecco quel che si legge nel resoconto dell'intervento di uno dei partecipanti: « Gli argomenti morali contro l'investimento di capitali tedeschi nel riarmo sono dimenticati con la cinquantura. Al ministero della Difesa non si nasconde che Krupp accetta oggi di produrre armi in alcune fabbriche della catena che egli controlla. E anche altri hanno abbandonato i loro argomenti contro il riarmo ». E' un caso isolato? Il bilancio del ministero della Difesa si apprende che nel primo quadrimestre del 1958 sono state ordinate commesse sul tipo per complessivi miliardi di marchi, di cui il 58 per cento alle industrie tedesche e il 42 per cento alle industrie straniere. Nel 1957 il rapporto era inverso. Sappiamo bene che sei miliardi di marchi non sono una cifra sproporzionata, rispetto al bilancio della Repubblica di Bonn. Ma in questi dati c'è una tendenza che è sintomatica, e lo è soprattutto se si tiene conto della « congiuntura » in cui si muovono i « giovani padroni » e le montagne di carbone, con quattordici milioni di tonnellate, che si accumulano invendute ai bordi delle strade della Ruhr, e un milione di disoccupati.

Ma una cosa è certa: del nuovo ordine si sta solamente la tendenza, viene impiantata nelle particolari caratteristiche dell'apparato produttivo tedesco. Nessun elemento di questo apparato è vecchio: compresi gli uomini, che se ne vanno in pensione parecchi anni prima di aver raggiunto il limite di età, sfiancati dallo sforzo terribile compiuto durante gli anni della ricostruzione. Non c'è settore di esso che non venga prontamente e continuamente ammodernato: non c'è procedimento tecnico nuovo che non venga conosciuto, sperimentato, applicato nelle fabbriche tedesche. Il massimo sforzo viene concentrato nelle branche più avanzate del processo produttivo e della ricerca. Il risultato di tutto questo è che l'apparato industriale tedesco può essere prontamente utilizzato in tutte le direzioni, con un rendimento qualitativamente uguale se non superiore a quello delle altre maggiori potenze industriali. « Se nel 1960 gli aerei a reazione del 1958 si riveleranno superati — ci diceva un ex-colonnello della Wehrmacht conosciuto a Colonia, dove oggi dirige uno degli stabilimenti della Farben — esistono le condizioni perché sia la Germania a produrre il miglior aereo del mondo ». Già oggi, del resto, tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale sono superati in alcuni settori della produzione di missili e in altri della ricerca atomica.

E' un dramma, un terribile dramma per tutta l'Europa, che i socialdemocratici tedeschi non si accorgano di quanto sta accadendo, e che di conseguenza il compito di denunciare il pericolo con l'energia necessaria tocchi oggi soltanto ai comunisti, tuoi legge, perseguitati con estremo rigore e per di più denunciati come sinistri profeti di sciagure in un paese che sembra abbia completamente dimenticato Hitler. E gli operai? E la classe operaia tedesca che pure, nel passato, fece tranare le fondamenta dello Stato borghese? « Se penso al mio paese — vedo la sua cattedrale — vorrei subito tornare a casa mia — vorrei subito andare a piedi a Colonia ». Sono tornati, come formiche, da ogni parte del mondo, ed hanno cominciato a ricostruire, con una sorda ostinazione e il cuore gonfio di amarezza per il paesaggio di rovine tuttavia che hanno trovato all'ombra delle guglie della cattedrale. Hanno cominciato a ricostruire, a lavorare dapprima senza salario, poi per salari di fame, non guardando né al passato né al futuro di coloro che li chiamarono a fare della Germania una nuova Germania, non una « grande Germania » questa volta, ma un paese che potesse conoscere una « nuova età dell'oro, un tempo nuovo ». Erano quelli di una volta, ma nessuno volle accorgersene: sembrava impossibile che potessero tornare dopo una così spaventosa tragedia. Lavorarono a testa bassa e non si accorsero che se i protagonisti del « miracolo » erano loro, il loro lavoro dava potenza, dentro e fuori della nazione, a coloro che della Germania volevano fare quel che ne avevano già fatto una volta. Non sorsero nella Germania del dopoguerra, movimenti capaci di impedire che lo sforzo di ricostruzione si compisse sotto la direzione esclusiva della borghesia tedesca. E quando cominciarono a mantestarsi, furono schiacciati dalle stesse truppe di occupazione che pure erano arrivate in Germania sulla base dell'impegno di distruggere le radici del « capitalismo feudale » tedesco, fonte del nazismo. Quelli erano i tempi in cui anche qui a Colonia pullulavano le agenzie specializzate nel cercare investimenti sicuri, al 15, al 20 per cento di profitto netto per i capitali americani.

Cominciò così il « miracolo »: con gli operai tedeschi che lavoravano senza alzare mai la testa e con la corsa agli investimenti in Germania, paradiso del capitale. Nessuno si accorse allora, in Germania e in Occidente, al di fuori dei comunisti, che, aiutando la « miracolosa » ripresa dell'industria tedesca nel quadro del capitalismo, si ponevano al tempo stesso le basi della conquista europea e del riarmo. Quando questo pericolo divenne evidente anche ad alcuni settori avanzati dell'opinione pubblica borghese tedesca, era troppo tardi: a Amburgo, a Colonia, a Stoccarda, a Dusseldorf, cominciarono i movimenti di massa contro la nuova Bundeswehr e contro il riarmo atomico, da Gott una partirono appelli appassionati, ma nella Ruhr si lavorava ormai a turni pieni, e la produzione dell'acciaio aumentava con un ritmo superato soltanto in Unione Sovietica.

Buie prospettive

Inserita nel sistema, diretta ideologicamente da un partito che rifiutava di portare le masse alla lotta rivoluzionaria contro di esso, la classe operaia della Germania occidentale è stata a poco a poco neutralizzata politicamente ed è ora incapace di costituire una forza secondaria nella lotta tra i due sistemi che possono contribuire a modificare la situazione. Oggi si sta al punto che a Kassel il Tribunale federale del lavoro ha condannato il sindacato dei metallurgici e i consiglieri aziendali a pagare ingenti danni per uno sciopero di sei settimane.

Non è compito nostro analizzare nei particolari tutte le cause che hanno portato la classe operaia tedesca a inserirsi, con il rischio di annullarsi nell'intuizione, nel sistema. Alcuni risultati, però, sono evidenti. Nel primo dopoguerra la classe operaia tedesca aveva ancora la forza di imporre ai padroni tutto quello che poteva dare, e negli anni successivi hanno cominciato a godere di una relativa prosperità. Ma oggi? Ma dopo? Dove è finita la forza di questa stessa classe che generarono Hitler quando montava il carbone cominciano ad accumularsi, come oggi, ai bordi delle strade della Ruhr e all'interno della Germania non esistono, come non esistono oggi, le forze capaci di fermare il riarmo? Un solo ostacolo manca alla catena. Oggi che la Germania di Krupp sembra essere legata a se la Francia di De Gaulle, la catena è stata soldata. Sono state poste tutte le premesse per le avventure più cupe.

ALBERTO JACOVIELLO

CORRIDOIO DI CINECITTA'

Sogni proibiti?

[illegible]

Panoramica

[illegible]

Strettamente confidenziale

[illegible]

CELESTE NEGARVILLE

Nuova mappa lunare compilata in URSS

LENINGRADO, [illegible] — La prima [illegible] perfezionata mappa lunare è stata compilata dagli scienziati A. Kiselev [illegible] Essa ha una scala di 1:500.000, ed è basata su [illegible] osservazioni [illegible] Pulkovo [illegible] Accademia delle Scienze.

Le [illegible] delle formazioni [illegible] sono state [illegible] sulla mappa con diversi colori. Tra l'altro, il compilatore della mappa ha che la Luna ha avuto periodi [illegible] più brevi: perciò di formazione dei « mari ».